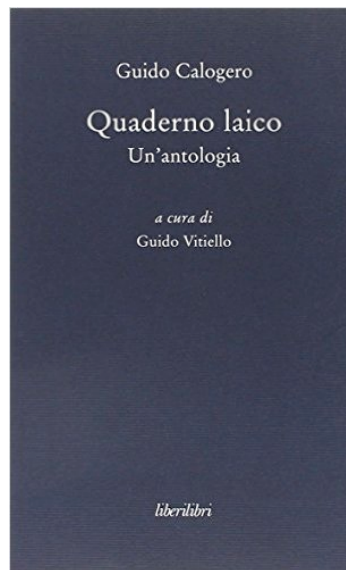




Guido Calogero, *Quaderno laico*, a cura di G. Vitiello



di

STEFANIA PIETROFORTE

La ristampa di *Quaderno laico* di Guido Calogero offre l'occasione di una lettura intelligente e impegnativa. Il libro, uscito nel 1967 per i tipi di Laterza, è riproposto in forma ridotta e si presenta ora come un volumetto decisamente 'dimagrito' rispetto alla prima edizione. Ma averne ridotto la mole non ha comportato la perdita dello spirito che lo pervadeva e che resta. E questo è ciò che conta.

Perché il lettore abbia qualche ragguaglio immediato, occorre anzitutto spiegare che il *Quaderno* nacque come rubrica della rivista *Il Mondo* che svolse un ruolo importante nel rappresentare e sostenere la coscienza laica dell'Italia del dopo guerra. Per sei anni, dal 1960 al 1966, Guido Calogero vi collaborò ritagliandosi un

RECENSIONI

Syzetesis, Anno II – 2015 (Nuova Serie) Fascicolo 2

ISSN 1974-5044

<http://www.syzetesis.it>

piccolo spazio molto apprezzato e atteso dai lettori. I suoi interventi erano scritti brevi e connessi con avvenimenti occasionali, ma il loro tratto distintivo, vicino e insieme lontano dall'occasionalità, dalle cose che accadono nel mondo, emerse subito con decisione fin dal primo trafiletto che il 2 febbraio 1960 Calogero dedicava a Bernard Shaw. Del grande scrittore inglese Calogero ricordava il motto 'Non fate agli altri quel che vorreste facessero a voi. I loro gusti potrebbero non essere gli stessi' e ne utilizzava il tratto provocatorio – mirante a suscitare scandalo – come grimaldello per mostrare che oltre lo scandalo, e a riparazione dello stesso, vi era un pensiero ben più rilevante al quale quell'affermazione poteva condurre. Diceva infatti Calogero che le parole di Shaw avrebbero potuto essere poste a titolo di un capitolo del suo *Logo e dialogo*, quello nel quale Calogero aveva trattato il principio fondamentale dell'etica evangelica. Acutamente osservava che la cosa sarebbe tornata utile per la corretta interpretazione del principio stesso che s'intende meglio «se, invece di suonare 'Fa agli altri ciò che vuoi che gli altri facciano a te', si precisa nella norma 'Intendi gli altri così come vuoi che gli altri intendano te, e opera di conseguenza'». Calogero voleva dire che la regola evangelica non vale «se non in quanto si riduce alla 'regola del dialogo', cioè al costante comandamento di intendere gli altri e di tenerne conto, quale che sia la diversità che la loro natura, le loro idee, le loro aspirazioni possano di volta in volta presentare a paragone delle nostre»; e che, in definitiva, anche la morale evangelica aveva alla sua base quella regola del dialogo che egli considerava il fondamento della morale laica.

Proprio il principio del dialogo era l'idea rilevante che Calogero voleva trasparisse dalla trama dei suoi trafiletti. Grazie al fatto che gli interventi da lui scritti erano ispirati a quel principio si potevano riconoscere come un esercizio filosofico e, di conseguenza, *Quaderno laico* poteva guadagnarsi il titolo di libro di filosofia o, come specificava l'autore, «di riflessione sulle strutture costanti del nostro vivere». Per la verità, le riflessioni svolte da Calogero portavano alla luce sostanzialmente *una* struttura, un elemento effettivamente imprescindibile della vita; uno solo era, infatti, il punto nel quale si esprimeva, e anche si riassumeva, tutta la razionalità dell'esistenza ed era il 'comandamento' di intendere tutte le ragioni, di sforzarsi di comprenderle fino nella loro radice, di esaminarle spassionatamente. Questo era il principio del dialogo. Esservi approdati era il risultato di un lavoro di lunga lena, originale e complesso, che non ci si poteva immaginare con la sola lettura dei brevi articoli nei quali l'autore irretiva, con stile arguto e ironico, i lettori curiosi. Eppure per giungere ad argomentare come argomentava, Calogero si era dovuto cimentare con Aristotele, con Parmenide, con punti fermi basilari del pensiero filosofico, ripensandoli in modo originale e dissacratorio, con coraggio e

intelligenza da pensatore di grande qualità. In molti anni di attività filosofica, di studi sulla logica antica e di frequentazioni dell'idealismo a lui contemporaneo, Calogero aveva messo a punto una critica radicale di ogni concetto 'fisso', di ogni prospettiva metafisica, denunciando la tendenza insidiosa del linguaggio a sedimentarsi, entificarsi, suscitando ingannevoli apparenze ammantate di pretese logiche. Gentile e la logica antica lo avevano profondamente ispirato. Socrate era il modello dell'idea di dialogo che nulla aveva di irenico e tutto doveva, invece, alla acribia critica di un pensiero implacabile, sottile, irrispettoso di qualunque cosa non fosse capace di resistere all'analisi della ragione. Il principio del dialogo, quello che innervava il suo 'giornalismo', non aveva a che fare con i buoni sentimenti ed era invece il frutto di un pensiero maturo, ricercato con consapevolezza e convinzione.

L'esame del linguaggio si metteva allora in risalto come critica concettuale e dietro il trabocchetto linguistico si scoprivano i pregiudizi del pensiero dogmatico. Per averne un esempio si può prendere l'articolo intitolato *La preghiera del cane*.

Qui Calogero descriveva una cartolina illustrata con l'immagine di un cane lupo e il testo di una sorta di *Padre nostro*, fantasiosamente recitato dallo stesso cane, che si concludeva con l'invocazione al Signore a far sì che l'uomo restasse sempre uomo così come il cane dovesse restare sempre cane. Commentava poi come segue: «In questa preghiera c'è qualche cosa che disturba [...] è proprio il capoverso conclusivo, con la sua rigida cristallizzazione del dover essere dell'umanità, a paragone e a contrasto di quella della caninità. Perché il cane deve chiedere che l'uomo resti sempre uomo? Non può pregare, poniamo, affinché diventi angelo? Perché, d'altra parte, deve rassegnarsi, egli stesso, a restare sempre cane? Non sarebbe meglio che aspirasse a diventare almeno uomo? Qui vediamo presupposta, insomma, quella che altra volta mi sembra di aver chiamata l'etica corporativa delle virtù. Come il cane non può far di meglio che essere il più canino possibile, così il politico dovrà fare il politico e niente altro che il politico, e il povero aver la morale dei poveri e il ricco quella dei ricchi, e il bramino esser bramino e l'intoccabile stare bene attento a non esser mai toccato da nessuno [...] Ora, noi sogliamo ribellarci di fronte a simili razzismi e classismi, ma non ci accorgiamo d'incorrere almeno in una certa dose dello stesso errore quando deriviamo i nostri doveri dall' 'essenza della natura umana'. Di fatto, non è dal nostro esser uomini che discende il nostro dovere d'intendere gli altri, ma è da questo dovere d'intendere chiunque possa essere inteso che ci deriva il dovere d'intendere in primo luogo i nostri simili, dal momento che con essi abbiamo rapporti di comunicazione più larghi e agevoli che con gli animali e con gli dèi. Allora capiremo, e terremo conto della

‘comune natura dell’umanità’, così come della caninità dei cani e della felicità dei gatti [...]. Ma tener conto della natura degli altri, quale che sia questa natura, non equivale a fare, di tale natura, il fondamento di quel dovere di tenerne conto. Tant’è vero che quella natura si constata sempre diversa, mentre il dovere di comprenderla rimane sempre lo stesso. Da un lato la pluralità storica, dall’altro l’eguaglianza di diritto. Ma non è il ‘diritto naturale’ che giustifica la volontà d’intendere, bensì la volontà d’intendere che stabilisce anche il diritto naturale».

La ‘cristallizzazione dei concetti’, il sedimentarsi dei significati in forme fisse, questo è l’inganno al quale ci induce il linguaggio, fautore di visioni del mondo ingannevoli e pericolose. ‘Natura’ era, in questo caso, il termine grazie al quale era avvenuto lo scarto, lo slittamento del pensiero, quello che aveva creato l’occasione perché esso smarrisse la sua pregnanza più propria. Compito del filosofo era di mettere a nudo questo inganno, portando il pensiero a riconsiderare se stesso e il suo principio. Ma non come avevano fatto i filosofi del linguaggio che, avvisava Calogero, avevano intorbidato il senso della dichiarazione di Wittgenstein secondo il quale, riportava Calogero, «la filosofia ... non è che una continua lotta per salvare il nostro pensiero dalle seduzioni del linguaggio». Secondo il filosofo austriaco l’analisi del linguaggio è essenzialmente negativa, catartica, funzionale a studiare bene che cosa certe formulazioni significhino perché, così facendo, si scopre che «non di rado i problemi, che esse sembrano porre, si manifestano insussistenti quando siano stati meglio chiariti quei significati. Per esempio, quasi tutte le ontologie e le dialettiche dell’essere e del non-essere, da Parmenide agli esistenzialisti, si manifestano, attraverso un’analisi del genere, solo quali risultati di entificazioni arcaiche di espressioni come ‘è’ e ‘non è’, considerate come designanti certe realtà in sé, e cioè non bene interpretate nella loro più concreta funzionalità semantica. Molte dottrine filosofiche, in questo senso, nascono da usi patologici del linguaggio, da scambi inavvertiti di parole per cose». Ma questo non significa, precisava Calogero, che l’analisi del linguaggio abbia una funzione positiva, che possa costruire «esatti strumenti logico-linguistici della ricerca». Pensarla così, significa decadere «dal livello di Socrate, a quello di Prodicò. Quest’ultimo voleva trovare il ‘linguaggio esatto’, voleva definire e fissare i precisi significati dei termini, ritenendo che, qualora quei significati non equivoci fossero divenuti obbligatori, anche le argomentazioni fondate su di essi sarebbero riuscite più adeguate. Socrate lo prendeva garbatamente in giro, dicendogli che, per lui, ogni termine andava bene, purché l’interlocutore gli avesse chiarito in che senso intendeva adoperarlo. Alla domanda di Prodicò ‘Che cosa significa questa espressione?’, si sostituiva così la domanda di Socrate: ‘Che cosa intendi significare, tu, quando usi questa espressione?’.

Rispondere alla prima domanda equivaleva, tutt'al più, al collaborare alla compilazione di un lessico, che come ogni altro vocabolario avrebbe posseduto una normatività soltanto approssimativa e provvisoria, nell'ambito di un dato ambiente storico. Rispondere alla domanda di Socrate era, invece, un obbedire continuamente a quel più profondo imperativo dell'analisi linguistica, dell'*exetazein ton logon*, cioè del sottoporre volta per volta ad esame il discorso dell'interlocutore, di cui Socrate fu appunto il primo, e resta l'eterno, maestro. L'analisi del linguaggio ... sterile sul piano logico, diviene feconda sul piano dialogico. Così si spiega come sia vano il 'definire i concetti' in assoluto, mentre è utile, ed essenziale, il definirli all'interlocutore, cioè il chiarirgli volta per volta che cosa s'intende dire con essi [...] resta fondamentale il piano socratico: la vera analisi del linguaggio è quella che si realizza nel dialogo, sottoponendo sempre ad interrogativi le espressioni dell'interlocutore, ed esponendo ai suoi interrogativi le espressioni proprie. Il linguaggio è sempre sotto processo, e non riceve mai patenti d'immunità».

La lunga citazione è utile per più motivi: non solo chiarisce bene come l'analisi del linguaggio coincideva per Calogero con l'esame critico del pensiero, ma mostra anche che proprio questo esame era il solo vero principio imprescindibile, quel principio del dialogo che, per essere regola etica, deve prima o, quantomeno, insieme essere regola teoretica. Regola o principio, come lo si voglia chiamare, indeducibile perché a priori; regola o principio 'formalissimo' o 'vuoto', perché 'pieno' solo della realtà del pensiero. La citazione è utile, dicevamo, non solo perché illustra bene il punto teorico, ma anche perché accenna agli studi di logica antica di Calogero, che tanta parte avevano avuto nella determinazione della sua posizione filosofica. Manca, invece, il riferimento a Gentile, la cui critica dell'astratto si avverte come un lievito concettuale attivo non solo nella demolizione dei concetti 'fissi', ma anche nella ricerca di un punto di gravitazione della razionalità che non ceda a compromessi con posizioni sostanzialistiche.

A conclusione di questa segnalazione vorremmo aggiungere ancora un ritaglio dai trafiletti, che è gustoso (per l'ironia di cui è pervaso, come già altri di questo *Quaderno laico*) e che lascia intendere la valenza che Calogero attribuiva alla sua posizione. Nel riferire, nel 1965, di Churchill e di Kierkegaard e del loro diversissimo modo di concepire il nascere, Calogero raccontava che il premier inglese indicando ai suoi amici il maniero dove era nato dicesse: «In quel posto ho preso la più importante decisione della mia vita, quella di nascere». Al contrario il filosofo danese parlando della sua nascita un po' rabbiosamente domandava: «Chi mi ha giocato il tiro di gettarmi nel mondo? Come vi sono entrato? Io non

sono stato consultato!». Aggiungeva Calogero: «E quanti suggestivi discorsi ha poi potuto fare Heidegger, a proposito di questa *Geworfenheit*, di questo stato di 'deiezione' dell'uomo, scaraventato nell'esistenza senza alcuna sua volontà, in un luogo e in un tempo e per un destino non scelti». E commentava poi che il problema non era veramente di sapere chi ha ragione, tra chi affermi che al mondo ci si viene per decisione propria e chi dica che vi si è immessi per decisione altrui. Se così fosse, aggiungeva, «quell'antitesi di formulazioni non serberebbe più alcun sapore». Sapore che serba, invece, perché «quei due simboli, dell'aver deciso' o dell'esser gettato', non esprimono tanto una condizione delle cose, quanto una valutazione pratica. La prima è la formula scherzosa di chi ha trovato gusto nello stare al mondo, la seconda è la formula tragica di chi ne ha sentito gli aspetti dolorosi e assurdi. L'una è il motto dell'ottimismo, l'altra è il motto del pessimismo». Insomma, concludeva, quel che importa non è tanto l'essere delle cose (siano pure queste il nostro nascere) ma il modo in cui questo essere è valutato da noi. E anche se volessimo tenere il punto e sostenere che «si preferirebbe di essere autonomi, e non eteronomi, anche in quell'evento fondamentale che è il venire ad esistere», anche in questo caso la nostra sarebbe una valutazione pratica, «non si tratta più di una gerarchia ontologica fra l'essere e il nulla, o tra l'essere e l'esistere, ma della gerarchia morale per cui si preferisce lo stato di libertà a quello di servitù». Anche in questo caso, tra il comico e il tragico, il ragionamento di Calogero coniugava il principio del capire le ragioni altrui con la critica di ogni struttura ontologica. Il dialogo si mostrava allora, più che un accampamento dove molteplici e contrapposte verità avevano preso posto, il dissolversi delle loro pretese; il dissolversi non perché la verità fosse fatta di tutte loro, ma perché nessuna poteva vantare tale diritto. Principio del dialogo era dunque questo solo: l'esercizio del pensiero e della sua capacità di critica come sola verità in atto, «criterio costante di ogni civiltà possibile».

stefania.pietroforte@tin.it

Calogero, Guido, *Quaderno laico. Un'antologia*, a cura di G. Vitiello, Liberilibri, Macerata 2015, 205 pp., € 17,00.